

Dopo la crisi: che cosa cambia negli equilibri e nelle linee di DC e PSI

ROMA — Donat Cattin non lo nomina mai senza far procedere l'aggettivo cinico, oppure «spregiudicato», e in certi casi — quando è proprio fuori di sé dalla rabbia — tutti e due. Il cinico De Mita: da qualche giorno in qua lo è diventato anche per molti suoi ex amici, molti di quelli che in una festevole serata del maggio scorso lo condussero sui sedili fino al vertice della DC. Il colosso bianco era proprio alle corde, Piccoli — segretario uscente — vagolava sul ring della politica italiana come un puggile suonato: Craxi sembrava alle porte. Il cartello che sugli spalti del Palasport all'EUR salutò l'elezione di Craxi fu come un grido dell'anima di una liberazione: «demitizziamo Craxi. Missione compiuta, potrebbe rispondere oggi il segretario della DC.

De Mita a passo di carica ma la «sinistra» soffre e i notabili congiurano

Gli esponenti zaccagniniani temono che la «modernità» demitiana trasformi la natura del partito in un polo conservatore - La

Ma c'è che prezzo? Finché era solo Donat Cattin a sostenere che il neo-segretario stava «svendendo l'immagine della DC come partito popolare». De Mita poteva sorridere e fare spallucce. Ma potrà permetterselo anche oggi, dopo che la stessa accusa gli viene rivolta dagli uomini che l'hanno condotto al potere. De Mita in nome delle idee e della politica della sinistra democristiana? Fanfani forse non lo sa, ma il suo è stato il primo governo dell'era demitiana. Se è quanto durerà il demitismo, non è ancora dato sapere: ma quel che finora si è visto di esso non piace già a molti suoi scudocrociati. Lacrimano gli «vedove del governo», gli esclusi dai ministeri non perché siano stati aboliti il ministro Cencelli, ma perché esso ormai si stampa — come disse una volta Bisaglia — «in una tipografia di Avellino»: i pacchetti di tessere contano sempre, ma adesso ne conta anche dell'imprimatur del segretario. Soffrono i fautori del «rinnovamento», anzi della «fondazione» del partito: volevano una DC riscoperta e la sua «vocazione popolare», e si ritrovano al fianco della Confindustria. La sinistra zaccagniniana si sente soffo-

cata, e i vecchi capi si sentono esclusi. La formazione del governo ha detrattato che il segretario non ha riguardi per nessuno. E che si sente abbastanza forte da non temere vendette. Ciononostante, la nebulosa democristiana appare in polverizzazione come non accadeva da molti mesi. L'effetto De Mita non è più per la DC una speranza carica di attese contrastanti. Adesso, c'è e si vede. Può non piacere, ma è un fatto. Inteso anche di spregiudicatezza, di «cinismo» oltre che di un disegno politico contraddittorio: ma è un fatto, che promette o minaccia — secondo i punti di vista — una modifica profonda degli equilibri e dell'immagine del partito. Domandiamo all'immagine, che è lo specchio — a volte deformato — di una linea politica. La crisi di governo ha svolto la funzione che spetta in chi è in carica: catalizzatore acceleratore una reazione. Sotto questa spinta, alimentata dal fuoco dello scontro sociale, il confuso amalgama di efficienza e di «modernità», che era un po' il biglietto da visita del De Mita appena eletto, ha infine sprigionato la sua caratteristica dominante: De Mita impugna adesso, dopo averla strappata a Craxi, la bandiera della modernizzazione tecnologica, coniugata senza esita-

zioni alla tutela degli interessi padronali e confindustriali. Come si suggeriva al «tecnocrate» Mazzotta, l'essepoco-segretario, «la DC si avvia a diventare un partito popolare-moderno»: cioè, come teme lo zaccagniniano Granelli, il vero polo conservatore dello schieramento politico italiano. Pietro Scoppola, storico e politologo della Lega democratica, uno dei più autorevoli «esterni» de (ve li ricordate?) non è affatto propenso a attribuire «molto senso» alla tesi di una «svolta a destra della DC per la semplice ragione — dice — che destra e sinistra hanno perso ogni significato». Preferisce parlare di una «evoluzione» della DC — in termini di scelte economiche — di «ricambio di classe dirigente» — che egli inserisce nella logica dell'alternativa. Certo — dice — «questa evoluzione crea difficoltà nella sinistra interna della DC, che rifiuta per il proprio partito il ruolo di polo moderato. Ed è un disagio comprensibile: però — sostiene Scoppola — «la destra e di sinistra si tratta di ipotesi qualitativamente diverse di sviluppo, legate a culture diverse». Ma i leader della sinistra non sono così problematici. Luigi Granelli, che è tra i dirigenti di maggior spicco dell'ala moroteo-zaccagniniana, parla chiaro e tondo di «un allontanamento della linea del segretario dalle premesse del congresso», e «dovrà essere chiarito». E presto: l'appuntamento è per il prossimo Consiglio nazionale, che dovrebbe tenersi verso la metà di dicembre. Sono probabilmente in molti quelli a cui piacerebbe dare a De Mita un appuntamento a Filippi piuttosto che all'EUR. Ma lo spettro dei dissensi e dei mugugni è troppo variegato perché il segretario abbia da preoccuparsi per l'immediato. Tuttavia, i colpi che ha assediato, anche ai suoi es sostenitori, durante la crisi e al momento della formazione del governo difficilmente manterranno senza risposta. E De Mita sa bene che le congiure democristiane sono lente, ma quasi sempre inesorabili. Completano i dorotei, penalizzati tanto nella loro versione piccoliana che in quella bisagliana. Un boss come Antonio Gava, che ha giocato un ruolo determinante nell'assassinio di Craxi, è un uomo che il sostegno delle correnti moderate, non sembra disposto ad accettare in silenzio l'esclusione dal governo. I suoi amici, che si sono riuniti a fare un patto, non sono così problematici. Luigi Granelli, che è tra i dirigenti di maggior spicco dell'ala moroteo-zaccagniniana, non ci sono ancora ri-

nistro all'Agricoltura Calogero Mannino. A Mannino, il suo ex capo aveva imposto di rinunciare all'incarico, ma tra l'ortodossia «forzanosavita» e la terra promessa di De Mita lui ha scelto senza esitazioni la seconda. Tanto bastava perché Donat Cattin l'accusasse, due ore fa, «di fare in Sicilia quel che faceva Gioia». Nulla di preciso. Ma il ministro defunto fu implicato in molte faccende e alcune anche di stampo mafioso. Siamo a queste accuse? Il colpo di pretoriani che De Mita si sta costituendo, e che in codice dc si chiama «ricambio di classe dirigente», basterà forse a coprirgli le spalle da qualche settimana, ma il corruccio di Zaccagnini, manifestato per ora solo agli intimi, non sembra neutralizzabile facilmente. La «forza onesta» della DC è ancora, per una fetta consistente del partito, l'immagine di quel che avrebbe voluto e non è riuscito ad essere. Il distacco su questo fronte sembra consumato, anche se la «sinistra» sembra confusa e debole: Borotro, il suo principale leader politico, appare quasi un ostacolo della mano alla segreteria. Voleva tornare a far politica, ed è finito invece — prendendo il Bilancio — in una trappola economica in cui è stato il ministro del Tesoro e della Giustizia. E ancora: cosa faranno i «bresciani», il gruppo dei morotei: Martinazzoli, Salvi, Padula, Gitti — che hanno fornito all'elezione di De Mita una decisiva «copertura morale», e che nei mesi passati sono diventati i principali consiglieri del principe? Anche verso di loro, il «cinico De Mita» si è tagliato i ponti alle spalle. Ha ignorato i loro consigli e ha rifiutato il loro sostegno. Si è rivolto a Martinnazzoli. Tra i «bresciani» erano di quelli che sostenevano che con De Mita la DC sarebbe diventata una «casa di vetro». Si ritrovano, invece, in un prefabbricato della Confindustria. Antonio Caprarica

A Roma il famoso cardiocirurgo

Dottor Barnard, i suoi trapianti sono superati?

L'incontro dopo una trasmissione TV - Le molte perplessità sul cuore di plastica - Per Clark necessario un nuovo intervento

WASHINGTON — A due giorni dall'inserimento del cuore artificiale nel suo petto, Barney Clark dovrà tornare a sottoporsi ai ferri del chirurgo per via di una sopraggiunta complicazione del decorso post-operatorio. Lo ha annunciato il portavoce del centro medico della University of Utah, sottolineando che non si tratta di una situazione di emergenza. Il portavoce però non ha voluto rivelare la natura della complicazione. Clark, il dentista di 61 anni che vive con il cuore artificiale innestato dal professor Dreyfus e della sua équipe, ieri era in grado di sollevarsi un po' dal letto, di parlare con la moglie, di dare qualche risposta alle domande dei medici. Il decorso operatorio fino a poche ore prima si era definito dai medici «ottimo e le più ottimistiche previsioni». Il paziente non aveva più bisogno del respiratore in trachea. Le pulsazioni del cuore artificiale sono state regolate sugli 80 battiti al minuto mediante il compressore al quale «Jarvik 7», questo il nome del cuore, è collegato. Barney Clark, che è alto due metri e pesa cento chili, ha, almeno per ora, un cuore che pompa sette litri di sangue al minuto. Il suo cuore non arrivava, in precedenza, ad un litro al minuto. NELLE FOTO: Barney Clark mentre parla con il dottor Dreyfus e sotto il cuore artificiale inserito.



Nuovo corso socialista capitolo due La parola d'ordine è: avanti adagio, quasi fermi

La sinistra del PSI chiede una svolta ma non ha troppa fretta - Craxi ha «smesso» la grinta e ora predica prudenza e attesa, preoccupato di ricomporre l'unità del partito - Ma gli appuntamenti politici premono e difficilmente daranno tregua

ROMA — A Claudio Signorile avevano offerto il ministero delle Finanze proprio il giorno del suo arrivo a Palazzo Chigi. Ha detto di no. Ha preferito restare dov'era, al Mezzogiorno. Claudio Martelli ha detto preventivamente di no a qualunque ministero gli fosse offerto. Rino Formica forse avrebbe potuto accettare di entrare nel governo, ma quando è stato il momento nessuno gliel'ha offerto, e comunque nessuno gliel'ha offerto in maniera convincente. E così la delegazione socialista nel Fanfani-cinque è risultata un po' bassa di tono e di prestigio. Ma perché esso ormai si stampa — come disse una volta Bisaglia — «in una tipografia di Avellino»: i pacchetti di tessere contano sempre, ma adesso ne conta anche dell'imprimatur del segretario. Soffrono i fautori del «rinnovamento», anzi della «fondazione» del partito: volevano una DC riscoperta e la sua «vocazione popolare», e si ritrovano al fianco della Confindustria. La sinistra zaccagniniana si sente soffo-

prevalentemente d'attacco all'atteggiamento craxiano e sulla convinzione che, date le condizioni di estrema fluidità della situazione italiana (e forse anche europea) la spinta a cambiare è tanto forte da non poter essere respinta. Sotto questa spinta, alimentata dal fuoco dello scontro sociale, il confuso amalgama di efficienza e di «modernità», che era un po' il biglietto da visita del De Mita appena eletto, ha infine sprigionato la sua caratteristica dominante: De Mita impugna adesso, dopo averla strappata a Craxi, la bandiera della modernizzazione tecnologica, coniugata senza esita-

base delle sue posizioni elettorali, che ancora reggono abbastanza. E questo spiega forse anche perché, seppure — finalmente — tra dubbi e titubanze, il segretario del PSI ha scelto di restare ancorato al carro dell'alleanza con la DC. In fin dei conti ritiene che oggi come oggi sia ancora l'unico carro che gli consente di fare un po' di strada tenendo unito il partito e senza svendere a prezzi d'inflazione un lustro intero di carisma personale. Il carisma tuttavia è in discesa. Questo lo dicono tutti. I suoi amici più stretti (a mezza bocca) come i suoi oppositori della sinistra. E dicono anche che Craxi in questo momento è molto incline sulle scie da fare a medio termine. Che ha liquidato Formica per la sua sortita di sinistra, ma che adesso sente forte la tentazione di far proprie le posizioni di Formica, e di lavorare per guidare, restando condottiero, la svolta a sinistra del PSI. Il punto è che le condizioni per questa battaglia sono pessime. La sinistra, soprattutto Claudio Signorile e i lombardiani, è scottata dalle recenti esperienze di battaglie interne, e lo ammette: «Il congresso di Palermo brucia ancora». L'ala prudente, quella che viene chiamata il ventre molle del partito, vede bene che un mutamento secco

propria. E una polizza di assicurazione per il futuro: tutto fa pensare che lo scotto politico tra i socialisti, di qui a sei mesi sarà molto caldo; è pericoloso affrontarlo stavolta senza una corrente solida e sicura, e affidandosi semplicemente al gioco senza rete delle ali alleziane. Riuscirà a Craxi questa operazione interna? Dipende da molte cose. Da se e da quando la sinistra del partito uscirà dal silenzio e dall'attesa. Da come avrà la forza e la volontà di porre le questioni politiche, superando (o no) la semplice lotta di organigrammi e di schieramenti. Dipenderà da come si muoveranno le forze e uomini-chiave come ad esempio, De Michelis. E dipenderà infine dalle sorti della battaglia sul fronte più difficile, e finora più sottovalutato: il fronte esterno. I segnali non sono buoni. La DC ha lanciato, con un certo successo, la grande offensiva sul polo laico. E ora risulta a tutti evidente che se il PSI perde questa battaglia, perde molto. La posta in gioco è altissima: lo schieramento politico che sceglieranno nella fase che si sta aprendo forze indecise come il PRI, il PLI, gli stessi socialisti democratici ed i orientamento (moderato o progressista) che assumeranno certi intermedi più tosti e tradizionalmente centristi,

Professor Barnard - con tutto quello che sta accadendo negli Usa - qui giorni di quindici anni fa le sembrano molto lontani?

«Quindici anni sono molti, ma io ricordo tutto un grande precisione. Non sono giorni che si dicono «miei» ma giorni che ho vissuto. Ho conosciuto la morte, ma ho potuto godere della vita. Capisco? Ridere, divertirsi, camminare... E polemica a non lo è? Torniamo a quindici anni fa, a quella notte del 2 dicembre 1967, nell'ospedale «Croote» della città del Capo, quando Barnard tosse il vecchio cuore a Louis Washkansky, 55 anni, droghiere, per mettergli quello di Denise Ann Darval, 25 anni, ferita mortalmente in un incidente automobilistico. Il 3 dicembre, il giorno dopo, il cuore artificiale era impiantato nel petto di un giovane chirurgo di tutti i giornali del mondo, assieme alle prime feroci critiche. La più importante: aveva veramente tentato di rianimare in tutti i modi Denise Ann? Washkansky morì il 21 dicembre, in seguito ad una polmonite e non, almeno così fu dichiarato, per una crisi di rigetto. Lui andò avanti. Il 2 gennaio del 1968 fece il secondo intervento: il cuore di un negro, Clive Haines, 24 anni, colpito da emorragia cerebrale, venne impiantato nel petto di un altro giovane chirurgo, Philip Blaiberg, bianco, 58 anni, dentista. Sarebbe vissuto poco più di un anno. «Quindici anni di distanza è ancora lì, Christian Barnard, le star del programma televisivo che la Rete 3 ha preparato in occasione dello storico anniversario. Una «non-stop» tutta in diretta, con la partecipazione dei più illustri specialisti, resa singolarmente attuale dalla fortunata concomitanza con un altro intervento chirurgico destinato a passare alla storia: l'innesto a Salt Lake City, Stati Uniti, di un cuore artificiale nel petto di un uomo di 61 anni, anche lui, altra coincidenza, dentista come quel Blaiberg di 15 anni fa. Da qualche giorno, di nuovo, le prime pagine dei giornali sono piene della questione dei trapianti, polemiche, entusiasmi e speculazioni. Sono tornati ad intrecciarsi. Lui, Christian Barnard, è l'interlocutore ideale per tentare di soddisfare una serie di curiosità. Solo pochi minuti di apparizione televisiva, poi l'incontro con i giornalisti. «Che cosa pensa dell'esperienza americana? È vero che si è detto «esperimento»? È vero che il tentativo di ricerca di un cuore di animali che non esportano il trapianto, e se ulteriormente perfezionato, può essere una soluzione. Quanto a me, non sarei nemmeno capace di compierla un'operazione così come quella di Salt Lake City. «La schiavetta della quale si parla tanto in questi giorni, quella, cioè, con la quale ogni paziente è in grado di fermare il proprio cuore artificiale, dunque di mettere fine alla propria vita? Il professore è assolutamente contrario, qualsiasi regola di etica vieta una possibilità del genere. Ma, visto che invoca l'etica, che dice Barnard delle polemiche sulla dichiarazione di morte cerebrale, quella che nel suo Paese è un concetto, e che altri, tra cui il nostro, cominciano a tentare di mettere in atto? «Vedremo, ma la morte clinica è quella del cervello, perché non utilizzare un cuore ancora buono per consentire che un'altra vita prosegua?». Ancora domande, ancora raffiche di lampi dei fotografi che a decine si accalcano attorno al te-

Del nostro inviato

LIVORNO — «A gennaio è pronta la casa a Cervinina. Mandano i mobili e poi smetto. Cercherò di dimenticare e di farmi dimenticare». Così il generale Vittorio Santini, numero uno delle forze armate italiane, in una intervista rilasciata alle spalle, ha manifestato l'idea di lasciare la carica di capo di Stato Maggiore della Difesa. Il suo mandato scade tra un anno, ma il generale, con un versando ieri con un gruppo di giornalisti, è apparso più che sicuro di voler abbandonare il palazzo di via XX Settembre. Sarebbe una decisione clamorosa che ha pochissimi precedenti nella storia dell'Esercito. Clamorosa soprattutto perché maturata in un clima di forte polemica con il potere politico e con la sua espressione più alta: l'interno della Difesa, il ministro Lelio Lagorio. Sono mesi che i rapporti non sono affatto buoni, ora però il disincanto sembra arrivato al punto di non ritorno.

Il capo di Stato Maggiore polemico con Lagorio

Si dimette il generale Santini?

La riconferma di Lagorio nel governo Fanfani è stata, probabilmente, l'ultimo colpo ad una decisione che stava facendo strada nel tempo nel più alto rappresentante militare italiano e che ora sembra irrevocabile. Alla fine di un pranzo in accademia navale a Livorno (ieri c'era la cerimonia del giuramento degli allievi ufficiali), il generale Santini si è tirato dietro un gruppetto di giornalisti al quale ha raccontato di pensare ormai da tempo al «gran rifiuto». È stato una specie di sfogo contro tutte le incomprensioni che angustiano la vita dei militari e che si coagulano nei comportamenti dei «politici», sordi alle «giuste richieste». Il capo delle forze armate italiane è convinto che così non si possa andare avanti: «Qualche giorno fa ho rilasciato dichiarazioni che ho fatto bene a rimanere». Ma anche se ne andrà non lo farà in silenzio: «Tornare alla carica. Prima della fine dell'anno mi ritirerò e voglio vedere se questa volta nessuno mi riprenderà». Sembra una specie di ultimo appello al ministro al quale il generale Santini rievocava addirittura il tentativo di censura preventiva nei suoi confronti: «Mi farò un ufficio stampa per conto mio. Poi magari verrà fuori la grana, ma almeno sarò posto la questione». Il capo di Stato Maggiore ha fatto riferimento ad un articolo scritto da Lagorio sulla ri-

incarico e il dubbio, che ogni giorno, mi faccio bene a rimanere». Ma anche se ne andrà non lo farà in silenzio: «Tornare alla carica. Prima della fine dell'anno mi ritirerò e voglio vedere se questa volta nessuno mi riprenderà». Sembra una specie di ultimo appello al ministro al quale il generale Santini rievocava addirittura il tentativo di censura preventiva nei suoi confronti: «Mi farò un ufficio stampa per conto mio. Poi magari verrà fuori la grana, ma almeno sarò posto la questione». Il capo di Stato Maggiore ha fatto riferimento ad un articolo scritto da Lagorio sulla ri-



Relazioni internazionali

per dimostrare questo tentativo di ridurre al silenzio i vertici delle forze armate: «In quell'occasione ha scritto che i capi militari troppo spesso ricercano rapporti diretti con la stampa, e che è il clima dello scontro aperto. Il generale Vittorio Santini non è nuovo ad uscite clamorose. Si sa che ha avuto una risonanza nella stampa e poi nell'opinione pubblica. Un anno fa, inaugurando i lavori del Centro studi della Difesa, il generale di sesso il ministro e la schiera di uomini politici rivendicando senza mezzi termini «più peso» per le forze armate. I generali e gli ufficiali in sala applaudevano a lungo, riticimancando, come per chiedere il bis. Seguirono polemiche aspre, ricomposte poi a fatica. Alla fine tutto sembrò rientrato: «in un equo», si disse cercando di addossare le responsabilità della bagarre sui giornalisti che avevano gonfiato la cosa. Ma evidentemente il disincanto non era sanato. Daniele Martini

Il professor Barnard, con tutto quello che sta accadendo negli Usa - qui giorni di quindici anni fa le sembrano molto lontani?

«Quindici anni sono molti, ma io ricordo tutto un grande precisione. Non sono giorni che si dicono «miei» ma giorni che ho vissuto. Ho conosciuto la morte, ma ho potuto godere della vita. Capisco? Ridere, divertirsi, camminare... E polemica a non lo è? Torniamo a quindici anni fa, a quella notte del 2 dicembre 1967, nell'ospedale «Croote» della città del Capo, quando Barnard tosse il vecchio cuore a Louis Washkansky, 55 anni, droghiere, per mettergli quello di Denise Ann Darval, 25 anni, ferita mortalmente in un incidente automobilistico. Il 3 dicembre, il giorno dopo, il cuore artificiale era impiantato nel petto di un giovane chirurgo di tutti i giornali del mondo, assieme alle prime feroci critiche. La più importante: aveva veramente tentato di rianimare in tutti i modi Denise Ann? Washkansky morì il 21 dicembre, in seguito ad una polmonite e non, almeno così fu dichiarato, per una crisi di rigetto. Lui andò avanti. Il 2 gennaio del 1968 fece il secondo intervento: il cuore di un negro, Clive Haines, 24 anni, colpito da emorragia cerebrale, venne impiantato nel petto di un altro giovane chirurgo, Philip Blaiberg, bianco, 58 anni, dentista. Sarebbe vissuto poco più di un anno. «Quindici anni di distanza è ancora lì, Christian Barnard, le star del programma televisivo che la Rete 3 ha preparato in occasione dello storico anniversario. Una «non-stop» tutta in diretta, con la partecipazione dei più illustri specialisti, resa singolarmente attuale dalla fortunata concomitanza con un altro intervento chirurgico destinato a passare alla storia: l'innesto a Salt Lake City, Stati Uniti, di un cuore artificiale nel petto di un uomo di 61 anni, anche lui, altra coincidenza, dentista come quel Blaiberg di 15 anni fa. Da qualche giorno, di nuovo, le prime pagine dei giornali sono piene della questione dei trapianti, polemiche, entusiasmi e speculazioni. Sono tornati ad intrecciarsi. Lui, Christian Barnard, è l'interlocutore ideale per tentare di soddisfare una serie di curiosità. Solo pochi minuti di apparizione televisiva, poi l'incontro con i giornalisti. «Che cosa pensa dell'esperienza americana? È vero che si è detto «esperimento»? È vero che il tentativo di ricerca di un cuore di animali che non esportano il trapianto, e se ulteriormente perfezionato, può essere una soluzione. Quanto a me, non sarei nemmeno capace di compierla un'operazione così come quella di Salt Lake City. «La schiavetta della quale si parla tanto in questi giorni, quella, cioè, con la quale ogni paziente è in grado di fermare il proprio cuore artificiale, dunque di mettere fine alla propria vita? Il professore è assolutamente contrario, qualsiasi regola di etica vieta una possibilità del genere. Ma, visto che invoca l'etica, che dice Barnard delle polemiche sulla dichiarazione di morte cerebrale, quella che nel suo Paese è un concetto, e che altri, tra cui il nostro, cominciano a tentare di mettere in atto? «Vedremo, ma la morte clinica è quella del cervello, perché non utilizzare un cuore ancora buono per consentire che un'altra vita prosegua?». Ancora domande, ancora raffiche di lampi dei fotografi che a decine si accalcano attorno al te-